

Un libro di Avagliano e Palmieri su quelli del "triangolo rosso"

La shoah dei deportati politici massacrati e uccisi nei campi

Il 31,3% rastrellati e spediti in Germania dagli uomini di Salò. 716 "operazioni". Nella Risiera di San Sabba. Gli "schiavi" di Hitler e gli IMI. Lettere e diari

In occasione della Giornata della Memoria 2012, è uscito in tutta Italia "Voci dal lager. Diari e lettere di deportati politici italiani 1943-1945" (Einaudi, pp. 419, euro 14,00), il nuovo libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri, che negli anni scorsi hanno già raccontato attraverso le parole delle vittime, tratte dalle scritture private dell'epoca, le vicende degli Internati militari italiani e degli ebrei perseguitati sotto il fascismo. La nuova raccolta riguarda i 24mila italiani deportati nei campi italiani e nei Konzentrationslager (KL) nazisti: antifascisti e partigiani di tutte le forze politiche, operai "colpevoli" di aver scioperato e cittadini protagonisti di atti di resistenza civile e senz'armi. Circa la metà di loro persero la vita nei campi nazisti. Il libro contiene anche una interessante appendice sui lavoratori coatti. Pubblichiamo di seguito, per gentile concessione dell'Einaudi, uno stralcio dell'ampia introduzione storica di Avagliano e Palmieri e due lettere tratte dall'antologia.

Tra la fine di gennaio e il maggio del 1945, quando le truppe alleate aprirono i cancelli dei Lager e delle carceri naziste, vi trovarono anche centinaia di migliaia di italiani ridotti a «scheletri», che erano stati deportati nel Reich dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 per motivi razziali o di carattere politico oppure come Internati Militari o come lavoratori coatti. Altre decine di migliaia vi avevano perso la vita a causa della fame, degli stenti, delle malattie, del lavoro pesante, delle violenze, delle condanne a morte e dell'eliminazione sistematica subite nei campi e negli istituti di pena.

Nonostante questi numeri, la memoria della deportazione italiana nel dopoguerra è rimasta per lungo tempo sbiadita o addirittura sotta-ciuta. E una zona d'ombra particolarmente fitta ha riguardato i deportati politici (*Politisch* o *Schutzhäftlinge*, contraddistinti con il triangolo rosso), i prigionieri nelle carceri del Reich e i rastrellati per il lavoro (*Zivilarbeiter*, lavoratori civili, di fatto *schiavi di Hitler*). [...] Il vuoto che ne è derivato non fu solo di memoria, ma

anche storiografico. La deportazione politica, il carcere duro nel Reich e il lavoro coatto – vicende che presentano alcuni aspetti di fondo in comune, ma che restano tra loro assai diverse e pertanto vanno prese in esame in modo distinto – costituiscono un tassello indispensabile per comprendere le politiche di occupazione dell'Italia centro-settentrionale da parte dei nazisti, il ruolo svolto dalla Rsi in questo contesto e la reazione popolare all'oppressione nazifascista, effettuata in modi e forme differenti. La loro mancata messa a fuoco sul piano degli studi e delle ricerche ha implicato il venir meno della piena conoscenza di una pagina di storia importante e centrale sia dell'occupazione tedesca all'indomani dell'armistizio, con relativa strategia di sfruttamento punitivo e intensivo di risorse e manodopera, sia della *guerra civile* italiana del 1943-'45 (spesso furono altri italiani ad arrestare e consegnare i *politici* ai nazisti, che gestirono il sistema della deportazione dall'Italia con la complicità della Repubblica di Salò), sia della Resistenza (alla quale deportati e prigionieri politici appartenevano a vario titolo). [...]

Non si è ancora riflettuto a fondo sul *fil rouge* che lega la soppressione delle libertà politiche e civili durante il Ventennio 1922-1943 (realizzata attraverso l'incarcerazione e il confino degli oppositori,

■ La copertina del libro.





■ Il campo di concentramento di Fossoli.

l'abolizione dei partiti e dei sindacati e l'instaurazione di uno Stato autoritario di polizia) e la successiva repressione di ogni forma di opposizione armata, politica, sindacale e civile nel tragico epilogo della Repubblica di Salò e dell'occupazione tedesca del 1943-1945 (attuata con gli arresti, le reclusioni, le rappresaglie, le fucilazioni, le impiccagioni e, appunto, le deportazioni). Un dato esemplificativo: oltre il 25% dei deportati fu catturato in operazioni di rastrellamento e su 716 operazioni di cui si conosce la composizione dei reparti che le eseguirono, ben 224 (il 31,3%) furono condotte da unità militari o di polizia della Repubblica Sociale.

Una parte della storiografia fa tuttora fatica a considerare i deportati e i prigionieri politici (nonché gli internati militari) come protagonisti a pieno titolo della Resistenza e della guerra di Liberazione, al pari dei partigiani che combatterono nelle città, sulle montagne o all'estero, nonostante il collegamento diretto tra gli uni e gli altri, che risulta evidente anche dalle lettere e dai diari qui di seguito proposti [...]

Nella consapevolezza di quello che Enzo Collotti ha definito il «debito di conoscenza, oltre che di gratitudine che gli studi hanno accumulato nei confronti dei reduci dell'esperienza concentratoria», questo lavoro vuole idealmente riprendere proprio quel filone di analisi, recuperando quanto più è possibile dall'esperienza diretta di chi fu in prima persona vittima di quel sistema: sopravvissuti e caduti, uomini e donne, gio-

vani e anziani, di ogni estrazione politica, sociale e culturale e di tutte le provenienze geografiche. L'elemento di novità assoluta è che lo fa non attraverso le memorie o le interviste successive, bensì per il tramite di scritti dell'epoca: lettere ufficiali e clandestine, biglietti lanciati dalle tradotte ferroviarie, diari.

L'obiettivo è duplice: da un lato, recuperare fonti importanti che altrimenti rischierebbero di andare perdute, dall'altro riequilibrare il deficit di memoria e di conoscenza su una pagina importante della nostra storia, dando anche una risposta concreta alla questione dell'ultimo testimone. [...]

Gli scritti coevi dei deportati e dei prigionieri politici raccolti in forma di antologia – mai prima d'ora esplorati con tale ampiezza e siste-

maticità – sono stati ordinati tematicamente e cronologicamente e sono accompagnati, capitolo per capitolo, da un inquadramento storico. Essi ci restituiscono un prezioso racconto corale di quella esperienza, scritto giorno per giorno e non col senno di poi: dal momento della cattura e della prima detenzione in carcere al trasferimento nei campi di raccolta e transito in territorio italiano, dal viaggio in tradotta verso i KL alla detenzione nei territori del Reich, fino al ritorno dei pochi sopravvissuti.

[...] già a Fossoli, oltre alla privazione della libertà, i deportati ebbero un primo assaggio della logica concentratoria nazista di annullamento dell'individuo e di sfruttamento del lavoro. «Noi siamo distinti dal simpatico triangolo rosso sul cuore, e da un altro triangolo rosso, e relativo numero, sulla gamba sinistra; gli ebrei sono distinti da un nastro giallo», annota nel suo diario Leopoldo Gasparotto. E descrive il campo di concentramento con la «bandiera delle SS in campo nero, issata all'ingresso»; la «rete di filo spinato vigilata da sentinelle» e le scritte «Pericolo avvicinarsi – si spara senza preavviso» che «ammoniscono i curiosi». [...]

A Bolzano la realtà annichilente del Lager e delle sue stringenti regole di oppressione furono avver-



■ La risiera di San Sabba.



■ Il fazzoletto di Nunzio Di Francesco.

tite con ulteriore forza ed evidenza. «Questo è il posto dove tutti i moti si sono fermati – si legge in una lettera – ed hanno avuto la loro fine; qui dentro ognuno parla della vita dietro a sé come di una cosa staccata, o come una storia che si racconta agli altri». E il trattamento a loro riservato dai carcerieri nazisti peggiorò notevolmente rispetto a Fossoli. «Qui è l'inferno. Fame, angoscia, botte e disperazione. Nel blocco celle si muore», manda a dire agli amici un prigioniero nel dicembre del '44. «Qui non vedo neanche più i fili spinati dalla fame», si legge in un biglietto clandestino. [...]

Un'atmosfera ancora più cupa e di terrore fu quella vissuta dai deportati nella Risiera di San Sabba, come testimoniano i pochissimi documenti a noi giunti: «Siamo a S. Sabba in risiera non sappiamo ciò che sarà di noi domani forse non saremo più».

Nei KL del Reich i toni dei rari scritti dei deportati cambiano ulteriormente e se il ricordo di casa e della famiglia è ancora importante («È naturalmente molto triste di dover passare il Natale così separati»), la lotta quotidiana per la sopravvivenza finisce in molti casi per prevalere su tutto il resto. «Sono – afferma nel suo diario un deportato a Gusen – come la terra quando inaridisce; non un filo d'erba nasce e quello che c'era

muore. Il mio cervello pesa nella mia testa e i miei movimenti sono difficili [...]; fatico, a lavorare senz'anima».

Certo, questi scritti a prima vista rappresentano una scrittura di sentimenti più che una cronaca dei fatti, motivo per cui se è vero che i

deportati si trovavano nella condizione che Benjamin aveva auspicato per ogni narratore, in un luogo dove «la morte è la sanzione di tutto ciò che il narratore può raccontare. Dalla morte egli attinge la sua autorità», è altrettanto vero che essi non avevano la possibilità di descrivere dettagliatamente e fedelmente quello che stava accadendo, a causa della censura, del timore di essere scoperti o dell'impossibilità assoluta di annotare qualcosa. Tuttavia, tra le righe dei pochi biglietti ufficiali («ho bisogno di sostanze e ti prego, se lo puoi di mandarmi dei pacchi viveri [...]». Tarleo Mario è morto giovedì», scrive un deportato da Buchenwald) e più esplicitamente nei diari, emerge in piena evidenza la terribile realtà della deportazione, caratterizzata dall'isolamento, dall'annullamento della realtà del mondo di fuori, dalla paura («Si comincia a parlare di campo di annientamento», annota un deportato a Dachau), dal terrore e dalla disperazione per la fame, il freddo e le terribili condizioni di vita («Quando finirà dunque questa

«La primavera già fiorisce, ma qui non c'è primavera, è inverno eterno»

di Lidia Beccaria Rolfi

[Ravensbrück, senza data]

Le palpebre sono pesanti, la mano a stento riesce a far scorrere la matita, la testa cade ciondoloni, ma nonostante tutto il pensiero è ancora fisso lontano in un ricordo che nello stesso tempo è visione e speranza, è desiderio... Italia... mia, mia casetta lontana, mamma, papà, dove siete, perché non mi date vostre notizie, perché mi lasciate sola? Ho tanto bisogno di conforto, mamma ho bisogno di te, voglio che tu mi stringa fra le tue braccia, sono troppo sola, paurosamente sola, fra la promiscuità di tante donne che di donna non hanno più che le sole sembianze fisiche – Mamma dimmi tu, è meglio restare o partire? Mamma ispirami tu, io voglio vivere, non voglio morire, voglio tornare a te ma non so cosa fare, sono tanto stanca e tanto malata. Sento che le forze se ne vanno, di giorno in giorno divento più debole, ma non voglio andare dal dottore, non bisogna essere ammalati adesso, poiché c'è nella notte una fiamma che brilla di una luce fosforescente ed infernale –

Sono quattro settimane che lavoro di notte, sono tanto stanca, ma il mio cuore soprattutto non sopporta più la fatica e mi gioca tanti tira. Quando più la stanchezza... mi afferro la testa tra le mani e allora in dolce dormiveglia rivedo la mia casetta, i miei fiori, i miei campi, i miei prati... sono già in fiore (...) La primavera già fiorisce, ma qui non c'è primavera, è inverno eterno ed un vento terribile soffia e penetra fra gli interstizi e le pareti troppo sottili.

Mamma, mamma aiutami tu, mamma solo tu mi puoi ancora dare la forza di vivere e tornare... mamma vieni stanotte in sogno ti attendo.

maledetta guerra, quando verrà quel giorno che ci troveremo alla nostra sgangherata tavola, ma ben apparecchiata di ogni ben di Dio?»). Così come emerge l'assoluto dominio della violenza istituzionalizzata, insita nell'ordine del terrore nazista («[Le SS] per la loro forza - osserva nel suo diario un deportato a Gusen - si sentono superiori a Dio: ma questi non esiste, loro solo esistono e hanno diritto alla vita: fumo di crematorio, crematorio all'infinito: crematori loro fedele alleato»). [...]

La cifra che prevale in questi scritti è quella di una «misura onesta», che più che alla descrizione degli orrori tende alla ricerca della dimensione personale e privata, vissuta come rifugio dalla logica della «spersonalizzazione» e dell'annientamento propria del campo di concentramento, perseguita dai carcerieri nei lager attraverso la sostituzione del nome con un numero di matricola, la privazione degli abiti civili e di ogni oggetto personale, il triangolo colorato per contrassegnare il tipo di classificazione (rosso per i politici), la rasatura totale, la violenza gratuita, la disciplina rigidissima, i lunghi appelli all'aperto, l'alimentazione calcolata, i lavori estenuanti. In questo quadro la scrittura rappresenta una sorta di fuga da un ingranaggio - il sistema concentrazionario nazista - costruito apposta per cancellare l'identità individuale e, in quanto tale, si configura essa stessa come una nitida espressione di resistenza.

«Vostro babbo vi è stato strappato, incarcerato, e spedito come fosse una bestia»

di Piero Bastanzetti

Bergamo 29/3/44

Ai miei cari figli.

Non potete comprendere quanto mi sia doloroso lasciarvi questo scritto prima di lasciare l'Italia per recarmi in paese straniero, varcherò le Alpi e sarò deportato in qualche località sconosciuta a lavorare presso stranieri. Ricordatevelo vostro babbo vi è stato strappato, incarcerato, e spedito come fosse una bestia e obbligato a dar la sua opera in terra straniera, la vera tratta dei bianchi. Se pur lontani mi sentirò sempre vicino a voi, mi sembrerà di avervi ancora sulle mie ginocchia, accarezzarvi e baciarvi. Siete ancora bambini, troppo bambini per conoscere quanto sia grande la cattiveria degli uomini.

Verrà giorno in cui tutto vi racconterò, vi sembrerà una favola, una brutta favola, purtroppo invece sarà una cruda verità. La mamma e la nonna rimarranno affettuose custodi di tanto amore. Siate buoni ed ubbidienti con esse che tanto vi amano, e quando dal loro ciglio vedete scendere qualche lacrima datele tutto il conforto che potete, accarezzatele con le v/s manine ed i v/s baci possano lenire tanto dolore. Tu Giancarlo che sei più grandicello sii esempio al tuo fratellino, sii studioso come per il passato, alla tua età lo studio ti è utile come il pane.

Quando papà arriverà in luogo ti scriverà ed allora il tuo ditino si poserà in un piccolo punto della carta geografica, la vi è il babbo che lavora per voi, e che pensa continuamente a voi, ricordatemi nelle v/s preghiere come sempre vi ricorderò. Saranno pochi mesi poi il babbo ritornerà, vi troverà più grandicelli, due bei ometti giudiziosi e buoni, questo dovete promettermi e mantenere. Vi stringo al cuore e vi bacio con tutto il mio grande affetto e non vi dico addio ma un presto arrivederci

Vostro babbo

Un dato caratterizzante dell'antologia è anche l'ampia eterogeneità degli autori. Nelle origini, culturali e territoria-

li, di genere, di età, nell'estrazione sociale ed economica, nelle abitudini di vita e nel modo stesso di intendere il mondo e, con esso, la propria opposizione al nazismo e al fascismo.

Vi sono uomini e donne, meridionali e settentrionali, intellettuali, operai e contadini, partigiani e ignari cittadini rastrellati, credenti e non. [...]

Ne emerge un quadro vario e articolato, nel quale la particolarità della singola esperienza, grazie alla coraltà delle testimonianze diventa tassello di un racconto storico più ampio e generale.

Il dramma individuale si fa cioè collettivo e l'apparente frammentarietà delle testimonianze diventa una risorsa preziosa per mettere a fuoco da vicino e nel dettaglio ogni singolo aspetto della vicenda storica generale.



■ Il marchio a fuoco di un internato.